

Notabili in Molise

di Gino Massullo

1. Definizione e periodizzazione

Nella storiografia italiana l'attenzione al ruolo dei notabili è stata quasi esclusivamente circoscritta, a parte alcuni riferimenti all'età napoleonica, al periodo compreso tra l'Unità e l'introduzione del suffragio universale maschile del 1913, con qualche estensione fino alla crisi definitiva dello Stato liberale con le elezioni del 1929 che con il "listone" unico affossarono definitivamente l'esperienza liberale vissuta dal nostro paese nei decenni a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo¹.

L'Età liberale è stata certamente un periodo storico cruciale nel quale particolare rilievo ha assunto il ruolo politico dei cosiddetti "notabili" che, pur nella difficoltà di una compiuta e condivisa concettualizzazione, possono essere definiti come individui che, in un contesto di suffragio elettorale ristretto, riescono, di fatto, a detenere il potere amministrativo e politico, con o senza l'assunzione diretta di cariche specifiche, nella dimensione locale come a livello nazionale, in virtù di una particolare considerazione sociale a sua volta derivata dalla buona condizione economica prevalentemente dovuta alla proprietà fondiaria, a volte al commercio o alla professione esercitata, in

¹ Senza pretesa di completezza: Pasquale Villani (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», 1978, 1. Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988. Luigi Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994. Fulvio Conti, *I notabili e la macchina della politica: politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, P. Lacaita, Manduria 1994. Marco Severini, *La rete dei notabili: clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Venezia 1998. Gian Luca Fruci, "Sotto la bandiera di Zanardelli": notabili, rappresentanza e organizzazione della politica a Mantova (1879-1886), «Società e storia», 2000, 88, pp. 221-268. Marco Pignotti, *Notabili candidati elezioni: lotta municipale e politica nella Liguria giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2001. Luigi Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, «Abruzzo contemporaneo», 2000, 10/11, pp. 129-147. Alfio Mastropaolo, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in Luciano Violante (a cura di), *Il Parlamento, Storia d'Italia, Annali 17*, Einaudi, Torino 2001, pp. 773-816.

conseguenza del capitale sociale che questa consentiva di accumulare grazie alle reti di relazione costruite nella società².

Particolari e cruciali sono anche le questioni storiografiche e politiche connesse alle anomalie del caso italiano in ordine alla particolare ristrettezza del suffragio, comparativamente agli altri paesi europei, e dunque al grado di rappresentatività dei ceti al potere nel periodo postunitario, come alle forme della mediazione politica spesso ritenuta troppo e negativamente connotata dal compromesso, dal clientelismo, dal trasformismo; insomma intorno alla *vexata quaestio* della distanza tra “paese reale” e “paese legale” già posta dai commentatori coevi.

Tutte ragioni, quelle appena accennate, che giustificano dunque l’attenzione al periodo postunitario al quale anche noi in queste note dedicheremo ampio spazio. Sia la riflessione teorica che un primo, e anche soltanto approssimativo, scandaglio storiografico, magari solo prosopografico, inducono però a riflettere sulle scaturigini storiche e le caratteristiche originali dei ceti notabili postunitari per poterne comprendere, per quanto possibile, l’esatta natura. Nel caso italiano – in cui una dimensione istituzionale del notabilato è fenomeno debole e comunque almeno di secondo Ottocento, e in quello segnatamente meridionale in cui la fine giuridica del feudalesimo è cosa di primo Ottocento – per notabili dobbiamo intendere quei ceti che gradualmente si sostituiscono nella gestione del potere alla nobiltà, spesso intrecciandosi con essa per parentela e atteggiamenti, in rappresentanza di una faticosamente nascente borghesia a partire dalla fine del feudalesimo e fino alla affermazione del suffragio universale e del moderno sistema dei partiti politici come strumento di canalizzazione del consenso elettorale. Non si può dunque non individuare come termine *a quo* di uno studio su di essi gli anni a cavallo tra Sette e Ottocento. Quelli in cui nelle aree meridionali della penisola si avvia, sul piano giuridico, l’eversione della feudalità con l’importantissimo corollario economico della liquidazione dei beni fondiari demaniali, ex feudali ed ecclesiastici e la diffusione della moderna e capitalistica proprietà fondiaria, fondamento strutturale del forte conflitto sociale e politico che nel corso dell’Ottocento, prima e dopo dell’Unità, attraverserà tutta la società meridionale.

Per verificare l’opportunità di questa periodizzazione può bastare preliminarmente anche soltanto cogliere, nel nostro caso di studio dedicato al territorio oggi corrispondente alla regione Molise, la forte continuità nei cognomi delle famiglie notabili pre e post unitarie. Cognomi come quelli dei Norante a

² Per un’efficace scheda di identificazione della figura del Notabile cfr. Giorgio Sola, *Notabili*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani.it. Enciclopedia italiana, all’indirizzo www.treccani.it/enciclopedia/Notabili_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/, consultazione del 30 ottobre 2011.

Campomarino, dei Campofreda a Portocannone, Caprice a Larino, De Gennaro a Casacalenda, Baccari a Bonefro, Benevento a Rotello, Pepe a Civitacampomarano, ancora presenti nel notabilato e nel ceto politico molisano immediatamente postunitario, in rappresentanza in particolare dell'area compresa tra il medio corso dei fiumi Biferno e Trigno, sono gli stessi di quella borghesia locale in via di prima affermazione tra la fine del Settecento e i decenni successivi. Vale a dire quella nascente borghesia proveniente dall'amministrazione del feudo, dedita al commercio accompagnato dal prestito, quando non dall'usura, a volte dall'attività professionale e la gestione degli uffici statali, fautrice – sull'onda ideologica di un moderato liberalismo antifeudale innestato su un originale tronco massonico – del libero mercato sul piano economico, del grande sviluppo della cerealicoltura sul piano produttivo, dell'affermazione dell'individualismo agrario su quello degli assetti proprietari, della costruzione della nuova Provincia di Molise su quello amministrativo, dello sviluppo della viabilità trasversale tra Napoli e l'Adriatico. in sostituzione della tradizionale direzionalità longitudinale apulo-sannitica propria della transumanza, su quello infrastrutturale.

Epicentro dello sviluppo di un primo originario nucleo notabile molisano, emblematico rispetto alle caratteristiche regionali appena delineate, può essere considerata l'area costituita dal territorio del comune di Civitacampomarano e dei limitrofi Castelbottaccio e Trivento, proprio in virtù di specifiche caratteristiche strutturali e culturali. Tutte le comunità citate appartengono, nell'ambito di un Molise di primo Ottocento tutto “granaio di Napoli”, all'area nella quale l'estensione della cerealicoltura raggiungeva i massimi provinciali superando il 65% della superficie territoriale coltivata. In quel contesto economico e produttivo Olivia Frangipane, a Castelbottaccio, aveva fatto della sua casa il cenacolo dei liberali molisani. In Civitacampomarano, in casa Pepe, c'era la più prestigiosa – insieme al seminario di Larino – scuola molisana del tempo, quella di Francesco Maria Pepe e Attanasio Tozzi, allievi del Genovesi, a cui si formarono Raffaele e Gabriele Pepe, il loro cugino Vincenzo Cuoco anch'egli di Civitacampomarano³, come anche Nicola Neri, il figlio di un massaro “schiavone” di Acquaviva Collecroce e che finirà sul patibolo di piazza Mercato, a Napoli, nel 1799, nonché Nazario Colaneri, rampollo di una famiglia di proprietari e mercanti di Trivento. Alcuni rappresentanti insomma delle famiglie protagoniste di maggiore rilievo della politica e dell'amministrazione non solo molisana ma meridionale di primo Ottocento passate attraverso l'esperienza repubblicana, il Decennio francese, la monarchia amministrativa borbonica. Tutti imparentati tra loro, i Pepe, i Cuoco di Civitacampomarano e i Colaneri di Trivento, costituiscono quell'élite risorgimen-

³ Raffaele Pepe e Vincenzo Cuoco erano anche cognati avendo il primo sposato Maria Giuseppina Cuoco sorella di Vincenzo.

tale che dalle colline tra Trigno e Biferno, attraverso l'esilio in Italia o in Francia, entrerà in contatto, in particolare a Firenze, con quella "famiglia italiana" dei Poerio, Colletta, Troya, Capponi, Giordani, Niccolini, Forti, Tommaseo, Salvagnoli, insomma di quel partito moderato costituito dai più prestigiosi liberali italiani. È questo in particolare il caso di Gabriele Pepe, l'eroe del risorgimento molisano immortalato nella statua in piazza della Cancelleria a Campobasso e del cugino Nazario Colaneri che si legano proprio a Firenze di stretta amicizia con Colletta, Poerio e gli altri.

Le famiglie dei liberali molisani di fine Settecento possono certamente essere definite notabili, dal momento che risultano tutte costituite da proprietari terrieri emergenti dall'erosione del feudo e dal commercio. I loro componenti potevano fondare sul patrimonio economico di famiglia la loro formazione intellettuale e professionale e la costruzione di uno *status* sociale che li poneva in condizione di costituire il punto di riferimento di parti ampie delle comunità di appartenenza, organizzate in una fitta rete di relazioni cetuali che finiva per coinvolgere orizzontalmente le famiglie notabili dei paesi vicini e verticalmente contadini, artigiani, professionisti ad essi legati a vario titolo nell'ambito delle attività produttive, non solo da rapporti strettamente economici ma, ancor di più, di patronato, con tutto il portato di reciprocità in termini di lealtà e aiuto che questo tipo di rapporti sociali comportava.

Sono le risorse economiche familiari a consentire a Raffaele Pepe di intraprendere gli studi di agronomia che lo porteranno, oltre che alla fitta relazione con l'Accademia dei Georgofili, ad acquisire il prestigio necessario per arrivare alla Segreteria della Società economica provinciale e poi alla presidenza del Consiglio della Provincia di Molise; lo stesso valse al fratello Gabriele l'acquisto del grado di ufficiale per l'avvio della sua prestigiosa carriera militare, la possibilità dell'impegno politico nella battaglia costituzionale che lo porterà all'elezione nel Parlamento del 1821 e poi in quello del 1848.

Nazario Colaneri, nato a Trivento l'11 aprile del 1780 da Luigi e Angelamaria Pepe, avviato agli studi giuridici in Napoli, a capo – insieme a Berardino Musenga, l'architetto del rinnovamento urbanistico della Campobasso murattiana – della prima loggia massonica propriamente molisana di cui sia documentata l'esistenza, la "Riunione dei Veri Amici" fondata a Campobasso il 28 novembre 1811; due anni dopo Ufficiale Ordinario del Grande Oriente di Napoli; deputato al parlamento del 1821 ed eletto anche in quello del 1848⁴, era nipote di don Felice Colaneri⁵. Allo zio Felice, ancor più che a suo più noto padre, Nazario doveva la possibilità di vivere la propria *vita per la politica*

⁴ Carica poi revocata in quanto incompatibile con il ruolo di capo dipartimento del Ministero di Grazia e Giustizia.

⁵ Pasquale Albino, *Biografie e ritratti di uomini illustri della Provincia di Molise*, v.1 Distretto di Isernia, sezione quarta, Campobasso 1864, pp. 28-45.

come si addiceva ad un notaio. Felice Colaneri, anch'egli frequentatore del circolo di Olivia Frangipane, oltre che partecipare alle discussioni tra gli intellettuali giacobini molisani negli incontri di Castelbottaccio, era un allevatore e commerciante di *animali neri* (maiali), di grano, suola e cuoio che, con la frequentazione assidua delle fiere di Larino, S. Biase, Campobasso dove puntualmente esponeva nella sua baracca di vendita le merci trasportate da Trivento a dorso di mulo, con l'affitto di boschi nei quali reperire la ghianda per i suoi maiali ed anche con l'esercizio del prestito e dell'usura, aveva costruito – in particolare, a quanto pare, proprio nel corso dei turbolenti anni a cavallo del secolo, quelli della Repubblica e del governo francese – una fortuna davvero cospicua che gli aveva consentito di acquistare, nel 1807, il castello e le terre messe in vendita dall'ormai ex feudatario di Trivento Nicola Caracciolo principe di Melissano. Il duro e spietato contrasto, ma anche – almeno secondo alcune testimonianze, non sappiamo quanto attendibili, nei processi contro il brigantaggio del tempo – la collusione e il mancato rispetto di patti con il partito realista triventino e in particolare con il brigante capo massa Fulvio Quici determinatisi nel violentissimo clima sociale e politico del tempo, lo faranno cadere vittima di un agguato mortale della banda Quici, nel 1810, di ritorno dalla fiera di S. Pardo a Larino con le bisacce appese alle somme dei suoi muli ricolme di un quintale e mezzo di monete di rame e 500 ducati d'oro⁶. Pur pagando un prezzo molto alto – oltre la morte di Felice, il duro esilio di Nazario alla Restaurazione – la famiglia Colaneri, vincendo la concorrenza di altre famiglie emergenti nel contesto locale in un conflitto senza esclusioni di colpi, si era così sostituita all'antico feudatario nella detenzione della ricchezza e nella rappresentazione del potere in Trivento; il nobile era stato dunque soppiantato dal notaio; il feudalesimo era finito, la moderna democrazia liberale ancora lontanissima. In questa lunga, bisecolare, fase di transizione da un regime oligarchico ad uno democratico si svolge la vicenda del notabilato meridionale – e dunque anche di quello molisano – come ceto protagonista delle strategie di formazione del consenso e della redistribuzione della ricchezza e del potere nelle quali importante è l'intreccio tra la storia locale e quella nazionale.

I rapporti di patronato alla base di una struttura notabile del potere si rafforzavano nei casi in cui la lotta antifeudale delle famiglie emergenti coinvolgeva anche le popolazioni nella richiesta di reintegra al demanio comunale di terre usurpate, in una complessa trasformazione che piuttosto che secondo rigide partizioni di classe coinvolgeva in complesse e mutevoli strategie di al-

⁶ Antonio Mancini, *Spunti di brigantaggio molisano*, manoscritto, Biblioteca provinciale Pasquale Albino di Campobasso, sez. 2 n. 2470. Anche Nicola Scarano, *La storia del brigantaggio di Trivento nel periodo murattiano*, Editrice Isotta Scarano, Trivento 1979.

leanza o di conflitto i diversi ceti di cui erano composte le singole comunità o più comunità tra loro confinanti. È questo il caso di Casacalenda la cui popolazione, sotto la guida del locale mastrogiurato Domenico De Gennaro, era da anni in conflitto con il feudatario Scipione di Sangro in nome di una rivendicazione municipale di tipo demanialista, nella temperie rivoluzionaria della primavera del 1799 finì per ritrovarsi contro l'ancor più agguerrito e temibile individualismo agrario usurpatore dei ceti commerciali dei paesi limitrofi di quasi tutto il Larinese i cui leader, i Norante e i Campofreda, seppero mobilitare le popolazioni esercitando e ampliando così le loro prerogative notabiliari, facendo leva certo sul "soldo" distribuito alle truppe "a massa", ma ancor di più alla sedimentata tradizione di violenti conflitti tra comunità limitrofe per la gestione collettiva delle terre, soprattutto quelle del demanio universale, qui eventualmente soltanto aggravata da una qual certa separatezza culturale legata alle origini albanesi di molti degli assalitori di Casacalenda⁷.

Accanto ai molti casi di conflitto intra o intercomunitario anche molto violento, se ne registrano altri dove notabili e contadini di una stessa comunità trovavano il modo di condividere la distribuzione in quote delle terre demaniali, oppure comunità confinanti riuscivano a realizzare una strategia comune fino a creare una sorta di isola di libero commercio, come nell'area di Baranello (con Busso, Casalciprano, Oratino, Castropignano, Casalciprano, Ripalimosani) nei pressi di Campobasso dove, non casualmente, i terreni destinati alla coltivazione del grano superavano l'80% del totale e molto importanti erano dunque i rapporti con il mercato⁸.

Animatori di questo tipo di processo furono a Baranello gli Zurlo, famiglia di antiche origini, un tempo vassalla dei duchi Ruffo, anch'essa economicamente e socialmente emergente dalla crisi del feudo, che avrebbe dato, attraverso gli studi di avvocatura e l'esperienza forense proprio in campo demaniale, con Giuseppe un ministro delle Finanze del Regno e con Biase un attivissimo Intendente di Molise, anima della modernizzazione di primo Ottocento, se non di tutta la provincia, certo di Campobasso, in forte contrasto con Nazario Colaneri e Gabriele Pepe proprio sulla questione delle quotizzazioni delle terre demaniali, a cui i due erano affatto propensi, e più in generale sulle forme del percorso riformatore nell'esperienza parlamentare del Venti e poi in quella della monarchia amministrativa. Gli Zurlo erano imparentati con gli Iacampo, famiglia di avvocati del vicino Vinchiaturò che intanto acquistavano, anch'essi come i Colaneri di Trivento, il castello baronale. Lo stesso avveniva in quel

⁷ Sia consentito il riferimento a Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise contemporaneo*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 3-98, in particolare le pp. 74-76.

⁸ Renato Lalli, *Profili di personaggi molisani*, Campobasso 2001. Id., *Biase Zurlo*, «Archivio storico molisano», 1978, 2, pp. 81-100.

medesimo turno di anni con analoghe dinamiche con i D'Alena a Frosolone, i Laurelli ad Isernia, Eugenio Salottolo a Campobasso⁹.

2. I notabili "comunitari": Isernia tra liberalismo, conservazione ed affari

Quello descritto fin qui appare come un notabilato proprietario di tipo schiettamente comunitario. In una Provincia di Molise certamente tutta "campagna", fortemente intrisa di ruralità, lontana da quel Mezzogiorno delle città pure rinvenibile in altre aree meridionali della penisola, non poteva che essere questo il tipo notabilare più diffuso. Un tipo costruito intorno ai rapporti primari, familiari e di parentela, tutt'al più di vicinato, in una dimensione che quando travalicava i confini della comunità di appartenenza si allargava al massimo a quelle immediatamente confinanti. Un tipo nel quale a consentire l'accumulazione del capitale sociale era in particolare la proprietà fondiaria legata al commercio ed all'usura, piuttosto che le professioni liberali, pure, come abbiamo visto, esercitate da alcuni; soprattutto quella dell'avvocatura quasi sempre legata al diffuso contenzioso legale in tema demaniale.

Notabilato di origine proprietaria di tipo comunitario che ritroviamo ancora a metà Ottocento, ed anche nei centri più importanti, compresi quelli rivestiti di ruolo istituzionale nell'amministrazione locale come Isernia, capoluogo di circondario e sede di sottointendenza, ma comunque connotata da una forte ruralità.

Il contesto provinciale molisano del periodo – ma potremmo dire nazionale delle Due Sicilie – è quello in cui, a partire già dall'esperienza costituzionale del 1820/21 e poi ancor di più negli anni seguenti attraverso il Quarantotto e fino alle giornate – tragiche per Isernia – dell'autunno del 1860, il conflitto economico, sociale e politico non si estrinseca più prevalentemente tra nobiltà feudale e comunità locali guidate da emergenti ceti borghesi a capo di gruppi cetuali clientelari comprendenti anche cospicui settori contadini, come era avvenuto con le rivendiche settecentesche ed ancora fino al Novantanove, ma si sviluppa tutto all'interno delle varie borghesie comunali, ormai alquanto lontane dalle idealità giacobine del Novantanove, pure, come abbiamo appena visto, non certo estranee alla dimensione affaristica, ma i cui echi utopistici, in ogni caso, riverberavano flebilmente ormai soltanto da quelle zone tra Biferno e Trigno dalle quali è partito il nostro racconto, ora isolate, strutturalmente per il crollo dei ponti su Biferno a seguito dell'alluvione del 1811¹⁰, ma ancora di più

⁹ Raffaele Colapietra, *Il ceto politico dalla Provincia di Molise alla Costituente*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise ... cit.*, pp. 383-404, in particolare p. 386.

¹⁰ Raffaele Colapietra, *Strutture ambientali e sociali del Molise ottocentesco*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXII, IV, 1985, pp. 403-416, in particolare p. 408.

culturalmente e politicamente per la nuova situazione che si era andata creando nella quale la dimensione ideale e politica della storia nazionale ed europea si intrecciava alla dimensione locale degli affari in maniera più stretta che mai.

A dividere le borghesie locali su opposti fronti era certamente il conflitto ideale tra liberalismo e realismo borbonico portato dalle “grande storia”, ma a questo si intrecciava dialetticamente quello determinato, a livello locale, dallo scontro per l’accaparramento della terra resa disponibile dalle leggi eversive della feudalità e per il controllo del potere amministrativo che dell’accesso all’affitto, all’acquisto, all’usurpazione dei beni demaniali, oltre che della gestione della riscossione delle imposte locali, era strumento formidabile. Sarebbe certo una schematizzazione forzata dire che i liberali agivano più spesso in nome dell’individualismo agrario e dell’affarismo legato alla libertà di commercio; i realisti borbonici a difesa dei più tradizionali interessi legati all’impresa armentizia transumante e alla gestione dell’esazione delle imposte¹¹. Il quadro poteva però mutare nelle diverse realtà locali secondo schieramenti non sempre squadratissimi dal punto di vista politico ma spesso fluidi per la diversità specifica delle variegate situazioni sociali riscontrabili nelle diverse comunità. A Campobasso, ad esempio, saranno i Salottolo, famiglia di tradizioni liberali giacobine novantottesche, a guidare il fronte demanista che, in nome della difesa della proprietà fondiaria delle famiglie che avevano guidato il riscatto feudale della città a metà Settecento, bloccherà le iniziative di limitazione degli interessi privati in favore dello sviluppo urbanistico della città promosso dai comunisti, vale a dire i difensori delle istanze dell’amministrazione comunale e delle rendite da essa gestite. A Isernia invece Stefano Iadopi, il notevole di matrice liberale di maggiore spicco della città, guiderà la difesa degli interessi proprietari individuali – a partire, per il vero, da quelli della propria famiglia – nei confronti del tentativo dell’Intendenza, dopo il Quarantotto saldamente in mano ai conservatori, di ritenere demaniali, e dunque pubblici, tutti i fondi dell’agro isernino¹². Un uso, come si vede, contraddittorio ed evidentemente strumentale della demanialità nel quale la proprietà fondiaria era comunque, in entrambi i casi, il vero luogo del contendere.

La storia familiare e il percorso notabile di Stefano Iadopi appaiono del resto emblematici della vischiosità degli schieramenti e degli interessi in campo nella Isernia ottocentesca. Stefano era nato nel 1813 da Maddalena

¹¹ Lo abbiamo appena notato a proposito per il 1799 nel Basso Molise dove i Norante e i Campofreda, notabili reclutatori di masse sanfediste, non erano certo esponenti dell’armentizia ma della più agguerrita borghesia del commercio e del contrabbando cerealicolo, fautrice dell’individualismo agrario e dell’usurpazione latifondista. Si veda in proposito anche l’interessante caso dei Massimo di Riccia descritto in Antonio Santoriello, *Reazione e interessi di parte a Riccia nel 1848*, «Almanacco del Molise», 2000/2001, 30, pp. 267-298.

¹² Fernando Cefalogli, *Stefano Iadopi: la proprietà illuminata*, Cosmo Iannone editore, Isernia 2005.

Laurelli, figlia del giacobino Onofrio, e da Vincenzo, il più autorevole rappresentante della tradizione riformatrice liberale nella Isernia di primo Ottocento, anch'egli come il consuocero, partecipe delle vicende del Novantanove, consigliere provinciale, a più riprese sindaco di Isernia tra il 1815 e il 1837 – quando cadrà vittima dell'epidemia di colera – protagonista della ricostruzione post sismica della città, dopo il terremoto del 1806, dell'impostazione della sua futura espansione urbanistica oltre il nucleo storico dell'abitato, della sua modernizzazione con la costruzione della circonvallazione, con l'illuminazione, realizzate anche grazie allo stretto rapporto burocratico e professionistico stabilito con Napoli, dal 1836 molto più vicina grazie al ponte sul Volturmo a Monteroduni¹³. Suo nonno Giuseppe sta a indicare comunque come le origini familiari e l'impegno riformistico degli Jadopi affondassero le proprie radici nel ceto demanista settecentesco cresciuto sull'appropriazione fondiaria e l'esercizio del prestito. Formatosi prima nel Seminario di Isernia sotto l'influsso culturale del vescovo liberale Adeodato Gomez Cardosa, Stefano Jadopi si laurea in scienze naturali e in medicina presso l'università di Napoli. Alla morte del padre il giovane Stefano lascia Napoli e fa ritorno a Isernia dove, in forza del suo status di proprietario e di un certo carisma intellettuale e morale di cui era dotato porta avanti il processo di istituzionalizzazione del notabilato proprietario della città già avviato dal padre ricoprendo diverse importanti cariche istituzionali, da quella di socio corrispondente della Società economica, di direttore del Monte frumentario e dei pegni distrettuale, a quella, più importante, di consigliere provinciale e di sottointendente. La sua azione amministrativa politica si muove certamente in senso liberale, con attenzione particolare alla modernizzazione urbanistica della città e dei suoi collegamenti con Napoli, al rimboschimento per ridurre gli effetti devastanti sul piano idrogeologico della indiscriminata diffusione della cerealicoltura, alla censuazione dei beni ex ecclesiastici e demaniali che procedeva con grandissima lentezza proprio per l'interesse di molti amministratori comunali a mantenerne il controllo attraverso la gestione degli affitti; alla lotta all'usura attraverso la costituzione e la direzione del monte frumentario e dei pegni. Finendo così per collidere, negli atteggiamenti e negli interessi, con quelli delle famiglie conservatrici dei Cimorelli, dei Melogli pure presenti nel Consiglio provinciale, nel decurionato cittadino ed anche, in alcuni anni, alla guida del comune. Fu proprio l'opposizione manifestata nei suoi confronti dai rappresentanti nelle istituzioni di quelle famiglie conservatrici che spinse Stefano Jadopi, aldilà dei motivi familiari formalmente addotti, a non accettare più la carica di sindaco, dopo l'esperienza dei primi anni quaranta, più volte ripropostagli e quasi impostagli

¹³ R. Colapietra, *Strutture ambientali ... cit.*, p. 408.

dall'Intendenza. Il giovane liberale avrebbe espressamente scritto al Sottointendente per chiedere di essere esonerato dall'incarico a causa della sostanziale opposizione alla sua nomina di parte del decurionato; quella parte che, a parere del nostro, si era già negativamente distinta nell'amministrazione comunale: «per i sistemi economici proposti e che volevano introdursi nel reggimento del Comune per le nuove opere pubbliche [...] e per la angarie de' i vari appaltatori dei balzelli comunali»¹⁴e che non l'avrebbero certo effettivamente sostenuto nelle scelte riformatrici che egli intendeva dare all'amministrazione della città.

Difficile, allo stato degli studi, chiarire fino in fondo le ragioni di una certa reiterata resistenza manifestata dallo Jadopi – negli anni quaranta come pure nei frangenti tragici dell'autunno del sessanta – nell'assumere fino in fondo nelle istituzioni locali un netto ruolo anticonservatore. Certo non bastano a spiegarle la dirittura morale poco incline al compromesso, pure evidente, del personaggio, né una certa sua introversione e fragilità emotiva. Quello che appare comunque abbastanza chiaro e più interessante ai nostri fini è che lo scontro politico, anche molto duro, che si manifestava nella Isernia della prima metà dell'Ottocento, restava tutto dentro una rete di relazione comunitaria e addirittura familiare alquanto vischiosa, essendo Stefano Jadopi rampollo del ceto demanista settecentesco nella sua versione più illuminata, nonché genero di Gennaro De Lellis, vecchio ricevitore distrettuale, a sua volta suocero anche di un Melogli, entrambi tra i più eminenti rappresentanti del “partito” conservatore. Vischiosità di relazioni familiari e politiche che manteneva l'intero notabilato proprietario isernino entro una dimensione che impediva l'evoluzione verso forme di rappresentanza politica che distinguessero chiaramente, al suo interno gli interessi della rendita parassitaria da quelli delle più moderne istanze capitalistiche. Una vischiosità che si scioglierà, ma solo in parte, soltanto dopo il Quarantotto, quando Stefano Jadopi, coinvolto nella, sia pure tiepida, versione molisana della “primavera dei popoli”, sarà politicamente emarginato e perseguitato dalla parte avversa e vincitrice, da allora saldamente al potere nella città, e poi definitivamente nel Sessanta. Sarà allora la tragedia dell'eccidio di Isernia, arrivata non solo a spaccare la comunità locale in una vera e propria guerra civile che in una città di non più di 9000 abitanti fece oltre 1000 morti, ma fin dentro la stessa famiglia Jadopi, con l'assassinio efferato del giovane Francesco, uno dei figli di Vincenzo, da parte della folla reazionaria armata e pagata dal nonno della giovane vittima, Gennaro De Lellis, oltre che dal vescovo Saladino. Sarà quel bagno di sangue a riassorbire la vischiosità degli schieramenti politici – tragicamente rappresentata dalle con-

¹⁴ F. Cefalogli, *Stefano Jadopi ... cit.*, p. 41.

traddizioni interne alla famiglia Jadopi De Lellis – consegnando al notabilato conservatore, ora rimbelleto alla meglio in versione unitaria sabauda, il potere; da quel momento esercitato, come vedremo, nel contesto di nuove e più “moderne” forme di rappresentanza politico notabile.

I notabili di “società”: Campobasso e le professioni

Una prima forma di istituzionalizzazione di notabili di tipo “societario”, provenienti cioè dal ceto delle professioni liberali che, al contrario del notaio di comunità, costruisce il proprio potere economico e sociale a partire da quello costruito sul piano politico istituzionale svolgendo il ruolo di mediatore tra lo Stato, i suoi meccanismi interni, e il cittadino, non poteva mostrarsi nel Molise ottocentesco che nell’unica realtà locale dotata di un qualche grado di urbanità, vale a dire Campobasso. Qui si possono rilevare tracce di una media borghesia intellettuale e delle professioni che si pone, attraverso la conquista dell’amministrazione locale come tramite tra la comunità locale e il centro dello Stato. Figura più rappresentativa di questo percorso fu Nicola De Luca, farmacista e poi avvocato patrocinatore del ministero delle Finanze presso i tribunali della provincia, esponente di quella piccola e media borghesia professionale cittadina che, in virtù delle proprie competenze intellettuali e professionali – ma anche grazie a legami familistici nell’ambito del ceto burocratico del tempo con il matrimonio con la figlia dell’Intendente Giovanni Cenni – riesce a passare, nel corso degli anni quaranta, dalla professione al ruolo tecnico politico della segreteria della Società economica provinciale che era stata di Gabriele Pepe, al Consiglio provinciale, a quello dell’Intendenza; affiancando ai ruoli istituzionali l’attività pubblicistica che con la pubblicazione del volumetto *Condizioni economiche del Molise*, non tanto una relazione tecnica ma un vero e proprio manifesto programmatico per il suo sviluppo, tutto incentrato sull’egemonia del liberalismo professionistico, candiderà De Luca alla direzione del Quarantotto molisano.

Il coinvolgimento nei fatti del 15 maggio 1848 e la firma della protesta Mancini gli varranno l’accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e la condanna, nel 1852 a otto anni di reclusione, poi scontati nelle carceri di Napoli e Campobasso fino all’ottenimento del condono nel 1858. Nel febbraio del 1860 è a capo del Comitato provinciale d’Ordine, di ispirazione cavouriana, sezione molisana del Comitato nazionale liberale costituito a Napoli. Nel luglio è sindaco della città, ai primi di Settembre, dopo l’entrata di Garibaldi a Napoli è nominato governatore del Molise a gestire la difficile e controversa situazione molisana che ad Isernia e in altri luoghi del Molise sfocerà nel sangue. La sua prima ordinanza, il 15 settembre, disponeva – non casualmente – la divisione tra i cittadini più poveri delle terre demaniali del comune in quote di due tomoli ciascuna. Inutile dire che l’iniziativa non ebbe

corso e la questione demaniale continuerà ad essere al centro della protesta contadina per molto tempo¹⁵. De Luca continuerà a svolgere il suo ruolo anche oltre il difficile passaggio unitario, almeno fino all'avvento dal potere della Sinistra, quando il principale interprete del liberalismo progressista molisano postquarantottesco sarà di fatto emarginato dalla realtà locale e reso pressoché politicamente innocuo prima dalle cariche prefettizie in altre regioni italiane e poi con il seggio senatoriale; in analogia a quanto sarebbe accaduto al suo omologo isernino, Stefano Iadopi, risarcito dei terribili danni subiti nel 1860 da un alquanto inutile ruolo parlamentare.

Dopo l'Unità

La legge elettorale introdotta all'Unità e ripresa da quella piemontese, che garantiva il diritto al voto per la nomina dei deputati ad una ristrettissima parte della popolazione, quella con almeno 40 lire di imponibile, alfabeto, maggiore di 25 anni o dotata di titoli accademici, ribadiva la struttura notabile della classe dirigente, ora nazionale, formata in conseguenza proprio della struttura del suffragio, da «chi ha sostanze da vivere senza mestiere nessuno» e dunque può «servire alla patria ed al principe nei pubblici uffici»¹⁶. In una società prevalentemente rurale come quella molisana – e quella italiana – il panorama elettorale era dominato dalla figura del notabile e da gruppi di clientele elettorali che operavano attraverso forme di patronato.

Negli anni immediatamente postunitari il Molise è rappresentato in Parlamento dagli “eroi” risorgimentali – Jadopi a Isernia, Girolamo Pallotta a Boiano, Ippolito Amicarelli ad Agnone, Nicola Giacchi a Morcone, Pietro Moffa a Riccia – o dai loro eredi, a volte proprio familiari, in altri casi politici, della generazione successiva, addirittura la tradizione del Novantanove con Marcello Pepe nel collegio di Palata, quella liberal moderata di Nicola De Luca con Leopoldo Cannavina a Campobasso e Lorenzo Iacampo a Larino.

Negli anni successivi, dopo l'avvento al potere della Sinistra, il Molise della collina litoranea adriatica del latifondo capitalistico continuerà ad esprimere un ceto politico, sostanzialmente quello della tradizione dell'individualismo agrario sette-ottocentesco, molto radicato localmente, a forte tradizione municipale, con notabili di tipo “comunitario” di origine proprietaria come, ad esempio, il caso di Scipione de Blasio a Larino, saldamente al potere sullo scranno parlamentare all'ombra di Zanardelli, ed a sostegno del definitivo assalto privatistico al patrimonio fondiario demaniale del basso Molise praticamente fino alla fine del secolo. Percorso analogo anche quello di Campobasso dove con i Cannavina, prima Leopoldo e poi Vittorino, la tradi-

¹⁵ Giovanni Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1900*, Campobasso 1984, p. 20.

¹⁶ Paolo Pombeni, *La rappresentanza politica*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Donzelli Editore, Roma 1995, pp. 73-111, in particolare p. 76.

zione liberale risorgimentale confluirà nel giolittismo fino ad arrivare a testimoniare, almeno idealmente, l'opposizione all'affossamento dello stato liberale. Una tradizione di estrazione borghese professionistica piuttosto che proprietaria, quella campobassana, ma anch'essa fortemente connotata da un'angusta dimensione municipalistica tutta riassumibile nella gestione del contrasto politico amministrativo legato alla trasformazione urbanistica, economica e finanziaria del capoluogo provinciale¹⁷.

Più interessanti, ai nostri fini dello studio dell'evoluzione della figura del notaio nel periodo liberale unitario, i casi di Isernia e dell'Alto Molise. Qui a candidarsi ed occupare i seggi parlamentari disponibili per i collegi elettorali locali saranno, già dalle elezioni del 1874 e poi con quelle del 1876, l'anno dell'avvento della Sinistra al potere, nelle quali in tutto il paese si affacciano all'agone politico "uomini nuovi" non necessariamente legati alle vicende risorgimentali locali, presto candidati esterni alla realtà provinciale, o perché proprio forestieri come nel caso di Ruggiero Bonghi per Agnone e di Gandomenico Romano per Isernia, entrambi di origini pugliesi, oppure Antonio Cardarelli, sempre per il collegio di Isernia, molisano di nascita ma fortemente radicato nella realtà napoletana, nel suo ruolo professionale di medico di fama, titolare della cattedra di patologia medica nell'università partenopea.

Bonghi, nato a Napoli da famiglia di lontane origini lombarde ma radicata in Lucera già dal XVIII secolo, storico, filosofo, docente in molti atenei e giornalista, ministro della pubblica istruzione dal 1874 al 1876, non in possesso di un proprio feudo elettorale, riuscirà a essere ininterrottamente eletto nel collegio di Agnone dal 1867, quando venne ripescato nelle suppletive dal partito moderato dopo essere stato sconfitto a Manfredonia, fino al 1876, anche se nelle elezioni del 1870 e del 1874 opererà sempre per il collegio di Lucera nel quale pure si era candidato. Con Bonghi si instaura anche nell'Alto Molise, come andava del resto accadendo nella generalità del paese, quella particolare dinamica tra deputato ed elettori – che, nel contesto di un suffragio ristrettissimo e di percentuali molto alte di astensionismo, finivano in pratica per coincidere con l'intera classe dirigente e lo stesso ceto politico amministrativo locali – che legava fortemente la realtà amministrativa locale e quella politica centrale. Si stabiliva così un rapporto di scambio politico tra il notabilato delle periferie, saldamente insediato al potere locale ma ancora troppo debole per esprimere direttamente una propria rappresentanza parlamentare, e un'altra figura di notaio, che potremmo definire "nazionale", in grado, in virtù della sua autorevolezza professionale, sociale o politica, acquisita proprio grazie all'elezione in un collegio periferico e più "facile" elettoralmente, di traghettare gli interessi locali di un collegio periferico al centro del sistema politico.

¹⁷ Cfr. Gino Massullo, *Tra Ottocento e Novecento*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri (a cura di), *Campobasso Capoluogo del Molise*, v. I, pp. 147-174.

Questo carattere strumentale dello scambio politico che così si realizzava – che non sussumeva gli interessi locali in quelli generali della nazione, ma semplicemente li trasferiva in tutta la loro parzialità localistica al centro della rappresentanza politica – è facilmente riscontrabile, nel caso in questione, anche solo scorrendo la corrispondenza che Bonghi manteneva con colleghi candidati al parlamento come con notabili molisani.

In risposta a Giuseppe Massari – il deputato di tradizione cavouriana estensore, nel 1862, della famosa relazione sul brigantaggio – che nel settembre del 1876, nell'imminenza delle elezioni alle quali anch'egli era candidato, gli scriveva: «Saprai già che a Bari sono fieramente avversato, e che se non altro la prudenza mi impone l'obbligo di pensare a qualche altro posto», Bonghi rispondeva:

[...] Se Bari ti è nemica, io dubito molto che mi metteranno sossopra Lucera ed Agnone. [...] Non so se ci potremo rifugiare in collegi dell'Alta Italia, ad ogni modo è ben far loro sapere che ci saranno deputati a spasso di primo grado, che potranno gloriosamente essere scelti per loro, se hanno giudizio¹⁸.

Una esplicita consapevolezza da parte di entrambi i candidati al parlamento, come si può vedere, nel porre sul mercato nazionale le loro candidature per il preteso loro peso politico, costituito dal fatto di essere, appunto “deputati di primo grado” e dunque notabili di Stato.

Discreta notorietà il Bonghi si era costruito nell'area alto molisana patrocinando presso il governo l'avvio degli scavi nella effettivamente importantissima area archeologica ellenistica sannitico romana di Pietrabbondante, la cui rilevanza storico archeologica giungerà per la prima volta, grazie al suo interessamento, i circuiti culturali e politici nazionali. Ma ancora maggiore ed assidua attenzione l'uomo politico lucerino-napoletano poneva nel curare i suoi rapporti con i notabili dei piccoli paesi alto molisani, promettendo a questo e a quello sostegno politico e patrocinando in vario modo i più spiccioli interessi locali. Valga ad esempio il caso in cui, nel 1878 durante il secondo ministero Depretis, Bonghi scrive a Crispi, ministro dell'Interno, per patrocinare l'elezione a sindaco nel comune di Bagnoli del Trigno, appartenente per territorio al collegio elettorale di Agnone, di un suo protetto, tale cav. Minni in gara con uno Zaccagnino, altro piccolo notevole di quel paese.

Devo ritornare a pregarla per la nomina del Sindaco di Bagnoli del Trigno. Quel Zaccaglino [in realtà Zaccagnino n.d.a.], che l'era stato raccomandato, sarebbe, per la sua condizione sociale, e perché ora non sarebbe neanche rielto consigliere, affatto improprio all'ufficio. Il Cav. Minni, che il paese ha

¹⁸ Giacomo Infante, *Breve carteggio tra Ruggero bonghi e Giuseppe Massari* «Japigia», 1944, 1, pp. 85-103 in particolare 101-102.

richiesto con votazione unanime, è anche, per quanto mi s'assicura, proposto dal Prefetto. Ella renderà un vero servizio a quella popolazione e ne avrà la gratitudine, se non la fa più oltre aspettare la nomina di Minni a Sindaco¹⁹.

Ma è la copiosità stessa della corrispondenza di quegli anni di Bonghi con i notabili agnesi, bagnolesi, di Trivento come di ancora altri paesi del collegio alto molisano a dimostrare la capillarità delle sue relazioni e l'estensione della sua clientela elettorale²⁰. È evidente infatti che nel sistema notabile postunitario, al notabile “nazionale” aspirante al seggio parlamentare, corrisponde la figura del notabile locale suo grande elettore. A sostenere la candidatura Bonghi nelle elezioni degli anni settanta, esattamente fino all'avvento al potere della Sinistra nel 1876, furono infatti ad Agnone, il centro più importante di quel collegio elettorale, in particolare i Labanca, famiglia che annoverava tra i suoi membri il noto storico delle religioni Baldassarre, che per l'interesse di Bonghi otterrà la cattedra universitaria a Roma, ed anche suo nipote Vincenzo, giornalista noto per aver partecipato alla fondazione del Corriere della Sera, ma che trovava la base strutturale del proprio potere locale soprattutto nella gestione degli importanti commerci attivi nel vivace centro alto molisano che proprio in quegli anni allargava ulteriormente le sue reti di relazione e commerciali fino al Sud America, destinazione della imponente sua emigrazione locale. Nel sostenere Bonghi ai Labanca si affiancavano altri notabili tutti soci della locale Società operaia “Principe Umberto” – non a caso presieduta da Antonino Labanca – i Daniele, gli Iannicelli, i D'Onofrio. Fondata nel 1868 dal prete liberale Francesco Iannicelli, all'opera in quei decenni sulle due sponde dell'oceano tra Agnone e Buenos Aires, la società operaia costituiva il luogo di aggregazione paternalistico clientelare di ceti artigiani e contadini intorno alla fazione di notabili liberali di tradizione risorgimentale che la dirigeva; quella dei Tamburro, dei preti liberali Ippolito Amicarelli, Luigi Pannunzio, Florindo Marinelli, schierata contro l'altra capeggiata dall'anziano commerciante Francesco Saverio Sabelli, maggiormente legato ai più tradizionali interessi propri dei vecchi censuari del Tavoliere; la “Principe Umberto” si trasformerà negli anni ottanta in Banca cooperativa popolare con quasi trecento azionisti, mentre i Sabelli controlleranno la Banca Sannitica, importanti strumenti finanziari per la

¹⁹ Citato in Maria Serena Piretti, *In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi*, «Scienza & Politica», 22, 2000, pp. 71-93, in particolare p. 82. La ricchezza della corrispondenza tra Bonghi e notabili locali alto molisani in Stefania d'Aquino di Caramanico, Rosanna De Simine, Fortunata Turino Carnevale, *Archivio privato Ruggiero Bonghi Inventario*, Guida, Napoli 1998.

²⁰ Baldassarre Labanca, Vincenzo Labanca, *Lettere a Ruggiero Bonghi*, «Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura», 1998, <http://utenti.multimania.it/sannitica.archivio.htm>, consultazione del 3 maggio 2008.

competizione innescatasi tra le due fazioni liberali per la gestione delle cospicue rimesse delle migliaia di emigranti agnonesi in Sudamerica²¹. Inserendosi nel conflitto tra le due fazioni liberali agnonesi e appoggiando quella legata alla Società operaia “Principe Umberto”, Bonghi si costruiva quel feudo elettorale che non possedeva. La relazione palesemente clientelare tra notevole nazionale e i suoi grandi elettori locali emerge con tutta evidenza, nei toni, spesso addirittura recriminatori dietro la formale reverenza, della corrispondenza inviata da Baldassare Labanca al Bonghi, allora ministro della Pubblica Istruzione:

Napoli, 31 Ottobre 1874

Eccellenza Illustrissima,

avrei desiderato di riverirla, ma come possibile fra tante sue occupazioni, e così poco stare in Napoli? Invece Le scrivo, e prima di tutto Le porgo le mie congratulazioni pel discorso qui pronunziato, che ho ascoltato con religioso rispetto. Poi devo dolermi con Lei d'avermi negato d'esser titolare in Napoli, e straordinario in Milano. Ciò m'arrecato non piccolo danno materiale e morale. Spero almeno che la stessa misura verrà adoperata con altri, che in Milano faranno la medesima domanda. Ho goduto non poco delle accoglienze a Lei usate in Agnone, mio paese nativo. Io scrissi al fratello ed altri, prima che la S.S. andasse colà. Tengo certissimo, dalle notizie giuntemi, che in Agnone sarà eletto a primo scrutinio. Tale giustizia a lei si renderà, senza dubbio. Il mio fratello ha non poche relazioni.

E senza più, abbia sempre in conto di Suo devotissimo servo

Baldassare Labanca

La richiesta di uno scambio alla pari con il notevole nazionale da parte del notevole locale suo grande elettore ben consapevole del capitale sociale a sua disposizione derivabile dalle “non poche relazioni” sue e della sua famiglia, scadono a più prosaica richiesta di un posto di lavoro in qualità di «di figlio unico di madre vedova» al ministro della pubblica istruzione, non senza ribadire, a chiusura della petizione, la disponibilità a «scrivere a parenti ed amici» a sostegno del candidato sostenuto da Bonghi, nel caso dell'altro Labanca, quel Vincenzo direttore nella Napoli degli anni precedenti di un foglio filo prefettizio e poi destinato alla collaborazione con il Corriere della Sera:

Milano, 28 gennaio 1875

Onorevolissimo signor Ministro,

ho ieri consegnato al signor conte Torre, prefetto di Milano, una mia domanda con documenti annessi, a Lei diretti, in cui chieggo il diploma di abilitazione all'insegnamento ginnasiale e tecnico, perché, avendo saputo essere

²¹ Cfr. William A. Douglass, *L'emigrazione in un paese dell'Italia meridionale*, Giardini, Pisa 1990.

probabile la fondazione d'una scuola in Agnone, tale diploma potrebbe giovarmi nel caso mi si richiedesse colà, dove ho già insegnato col Pannunzio. La mia condizione di figlio unico di madre vedova mi costringe a preferire la residenza di Agnone, dove ho famiglia; ed ecco perché mi rivolgo a Lei per questo diploma, senza del quale non potrei aspirare al posto d'insegnante in un istituto d'ingerenza governativa o provinciale o comunale.

Certo le recherei noia, se volessi rammentarle i fatti e le condizioni dolorose in cui, morto il duca D'Afflitto, io mi ritrovai a Napoli, donde l'odio implacabile dei radicali mi costrinse ad *emigrare* dopo essersi anche attentato alla mia vita. Potrà darsi ch'Ella, sovraccarica com'è di faccende e di pensieri, non si ricordi di me e delle mie cose, nel quale caso potrà chiedere informazioni sul mio conto, ed anche della mia attitudine letteraria e da insegnante, al Turiello dell'*Unità Nazionale* [...].

Leggo sul *Piccolo* giunto oggi a Milano, che parecchi egregi uomini di parte moderata vogliono raccomandare nel collegio la candidatura dell'onorevole Raeli. Dopo il sorteggio Pisanelli ed essendo impossibile per Agnone una candidatura Cortese, credo anch'io relativamente buona la scelta dell'on. Raeli; dico *relativamente* non già pei pregi indiscutibili del candidato, sibbene pel naturalissimo stato d'irritazione ed anche incredulità, in cui deve trovarsi quel travagliato collegio elettorale. Ormai colà, in questa terza elezione, moltissimi non andranno a votare e i più zelanti saranno gli amici del Falcone, o anche del Caccavone, che forse si ripresenterà. Tuttavia, per me che conosco l'incompatibilità che è fra Capracotta ed Agnone e la specie di umiliazione cui si crederebbero condannati gli Agnonesi nell'aver a deputato un Capracottese, per me, dico, le probabilità del Raeli non sono poche, purché si sappia a tempo prendere la posizione e gettare il nome del nuovo candidato nel collegio prima che altri nomi vi attecchiscano. In tutti i casi, questa volta ritengo sicuro il ballottaggio. Se vedrò che il Raeli è davvero il candidato di parte nostra, mi affretterò a scrivere ai miei parenti ed amici.

Mi perdoni la noia che le ho data, e mi creda sempre con profonda stima di Lei Devotissimo

Vincenzo Labanca

Il carattere del tutto personalistico della gestione del consenso politico a livello locale è viepiù dimostrata dal fatto che Bonghi dopo la vittoria nel collegio agnonese, sia nelle elezioni del 1870 che nelle suppletive del 1871 come nella tornata del 1874, rimasto del tutto indifferente alla realtà locale, a parte il saldo dei conti aperti con i notabili alto molisani che l'avevano sostenuto effettuato a suon di favori personali, non esiti ad optare per l'altri collegi nei quali pure si era candidato costruendo anche là analoga rete notabile clientelare, imponendo nelle surroghe nel collegio agnonese uomini di sua fiducia²². Salvo poi pretendere che questi si facciano da parte per con-

²² Si avvicendarono in sostituzione del Bonghi: Giuseppe Pisanelli, Paolo Cortese, Matteo Raeli, Raffaele Gigante.

sentirgli nuovamente l'utilizzo del seggio alla successiva tornata elettorale. Così in una sua lettera nell'imminenza delle elezioni del 1876 al conte Capi- telli, nuovo leader del partito moderato napoletano:

[Nel collegio di Agnone n.d.a.] è ora deputato il Gigante eletto coll'assenso mio, come prima di lui avevo fatto eleggere il Raeli e il Pisanelli. I principali elettori di Agnone, di Bagnoli, di Trivento, che sono i principali centri del collegio mi hanno tutti scritto, che appoggerebbero la mia candidatura, anche quelli dei quali avrebbero presentata la loro. Ma ora nasce un grande intoppo; il Gigante non vuole ritirare la sua candidatura lusingato pare da alcuni amici che gli promettono la riuscita, quantunque a me si scrive che egli non ci possa contare né punto né poco²³.

Gigante non intese ragioni “di scuderia” confermando la sua candidatura e la competizione tra lui e Bonghi, con l'inevitabile dispersione di voti moderati che finì per determinare, favorì ulteriormente il candidato di “sinistra”, quel Nicola Falconi avversario elettorale di Bonghi ma soprattutto acerrimo storico nemico dei Labanca che da Capracotta e dai seggi della Sinistra a Montecitorio, guiderà ben oltre il passaggio del secolo i rinnovati ma tradizionalissimi interessi armentari alto molisani ed anche pugliesi di cui pure era, per appartenenza familiare, importante rappresentante. Gli stessi interessi che troveranno poi, in stretta intesa con quelli abruzzesi difesi dall'Angeloni futuro relatore dell'Inchiesta agraria – come Raffaele Colapietra ha ben spiegato²⁴ – la loro concrezione infrastrutturale nell'anacronistica ferrovia apulo-sannitica, coronamento dal punto di vista della viabilità dell'isolamento postunitario della provincia molisana dal resto del paese. Si risolveva contestualmente anche la competizione intermunicipale tra i due centri alto molisani di Capracotta e Agnone a favore del primo, contribuendo così al trascinarsi anche della cosiddetta “Atene del Sannio” in un'attardata dimensione pastorale che finirà per ottundere l'importante sua tradizione culturale e commerciale, in particolare dopo il ridimensionamento dei positivi effetti delle rimesse dell'emigrazione. Nel caso di Agnone nello scambio notabile clientela centro-periferia la comunità locale ci aveva evidentemente rimesso, ma non necessariamente alcuni dei suoi notabili.

Figura emblematica del notabilato molisano degli anni ottanta dell'Ottocento rimane Antonio Cardarelli. Nato nel 1831 a Civitanova²⁵ da Urbano, medico nello stesso paese e Clementina Lemme baronessa di Belmonte del

²³ *Il collegio elettorale di Agnone: un'appendice*, «Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura», 1, 1999, <http://utenti.multimania.it/sannitica.archivio.htm>, consultazione del 3 maggio 2008.

²⁴ Cfr. R. Colapietra, *Strutture ambientali ... cit.*

²⁵ Dal 1864 Civitanova del Sannio in provincia di Isernia.

Sannio, dopo aver studiato nel seminario di Trivento, si laureò in medicina a Napoli dove seguì la carriera medica prima come assistente e poi come primario nell'Ospedale degli Incurabili. Nel 1880 ottenne la cattedra di Patologia medica presso l'Università di Napoli che mantenne ininterrottamente fino al 1923, quando ultranovantenne fu messo a riposo. Divenuto famosissimo in particolare per le sue capacità diagnostiche, arrivò ad essere circondato da una grandissima popolarità, fatto segno da parte di molti di vera e propria venerazione che arrivava a confondere le sue indubbie competenze semeiotiche con qualità addirittura taumaturgiche. « [...] tutta la gente lo chiamava, l'invocava, gli tendeva le mani, chiedendo aiuto, assediando il portone, le scale, la sua porta [...] con la pazienza e la rassegnazione di chi aspetta un salvatore» scriveva Matilde Serao di Amato Amati, il protagonista del suo *Il paese della cuccagna* chiaramente ispirato alla figura del Cardarelli. Pare che nel giorno del suo pensionamento un folto gruppo di giovani studenti della facoltà di medicina di Napoli trainasse a mano la carrozza su cui Cardarelli sedeva portandolo in corteo da Corso Umberto alla sua abitazione di via Costantinopoli, seguiti da uno stuolo di professori universitari, mentre i passanti applaudivano e lanciavano fiori. Quando, l'8 gennaio del 1927 si spense nella sua casa di Napoli, nella città partenopea ci furono imponenti e solenni funerali. Una folla immensa accompagnò il feretro alla stazione. I giornali parlarono di estreme onoranze in forma di apoteosi. A Civitanova del Sannio, dove il feretro fu condotto per essere sepolto nel locale cimitero, i contadini interruppero il lavoro nei campi e con il cappello in mano e il capo chino resero onore all'illustre defunto loro concittadino. L'iscrizione sulla lapide fu di Gabriele D'Annunzio. La tomba sarà poi per lungo tempo, e, in qualche caso ancora fino ad oggi, meta di pellegrinaggio²⁶.

Nel 1880, già primario ospedaliero e cattedratico di fama Cardarelli decide di spendere in campo politico la sua fama professionale e la sua chiara identità di notevole candidandosi per il seggio di deputato nel collegio di Isernia, nelle file della Destra. Risultato vincitore, pur in un clima di fortissima polemica politica e di pesanti accuse nei suoi confronti di ingerenze e brogli nelle operazioni elettorali, mantenne il seggio ininterrottamente, in un clima che non è esagerato definire di vero e proprio culto della personalità²⁷ e di

²⁶ Mi sono personalmente trovato, qualche anno fa, nella davvero curiosa circostanza di incontrare, nel corso di una passeggiata lungo quel che resta del percorso dell'antico tratturo Lucera-Castel di Sangro, nei pressi di Civitanova del Sannio, un giovane studente in medicina tedesco che, venendo a piedi dalla Westfalia, zaino in spalla, mi chiedeva indicazione per raggiungere Civitanova e "das Grab des großen Arztes Antonio Cardarelli" la cui figura stava ricostruendo nella sua tesi di laurea.

²⁷ Emblematica del tipo di rapporto che si instaurava al tempo tra notevole e comunità locali e delle modalità di conduzione delle campagne elettorali, la visita che Cardarelli effettuò nel circondario di Isernia nel 1885 durante la quale – almeno secondo la versione datane da orga-

continue accese polemiche politiche dall'altra, fino al 1892. In occasione della nuova tornata elettorale di quell'anno, ratificata definitivamente l'incompatibilità tra la cattedra universitaria e l'incarico parlamentare, decise di non candidarsi nuovamente, non smettendo però di esercitare ancora a lungo tutto il potere di cui disponeva per sostenere candidati di suo gradimento, quali un ormai prossimo alla morte Ruggiero Bonghi, nuovamente sull'agone politico molisano nel 1895, poi Isacco Artom, Emanuele Gianturco ed infine, nel 1897 l'autoctono Edoardo Cimorelli, magistrato.

Ed è proprio questo cognome, di antica e agguerrita tradizione borbonica isernina, a richiamare l'aspetto forse più importante della vicenda notabile di Cardarelli: quella relativo all'identità dei notabili locali suoi grandi elettori. Alla presidenza del suo comitato elettorale nel 1880 ritroviamo Vincenzo Cimorelli, il protagonista e vincitore, insieme alle altre famiglie locali dei Laurelli, dei Melogli e dei Belfiore, del terribile regolamento di conti tra le diverse componenti della borghesia isernina nelle tragiche e sanguinose giornate dell'autunno del 1860. I Cimorelli avevano fatto la loro fortuna durante il periodo borbonico con la gestione della ricevitoria distrettuale del sale. Nicola Cimorelli, il padre del candidato Edoardo aveva ottenuto, grazie all'interessamento del di lui suocero, Emanuele Parisi, direttore generale del ministero delle finanze borbonico, la gestione della ricevitoria distrettuale dei monopoli. Sempre i Cimorelli, insieme alle altre famiglie notabili già citate, fatti fuori i loro avversari nella lotta per il potere locale nella temperie del Sessanta – in particolare gli Jadopi, già emarginati dopo il Quarantotto e massacrati nel Sessanta – dall'Unità deterranno saldamente il potere politico amministrativo, economico e finanziario nella cittadina molisana fino a Novecento inoltrato.

In grado di controllare l'amministrazione comunale come quella provinciale, di condizionare pesantemente lo sviluppo economico della città decidendo il destino di iniziative imprenditoriali mediante l'uso della leva creditizia di cui detenevano il pratico monopolio su scala locale, insieme a quello della gestione dei servizi pubblici, delle strutture giudiziarie, scolastiche, fiscali; detentrici insomma del controllo monopolistico sull'intera vita amministrativa, politica, finanziaria, morale, educativa della città, in un clima di diffusa corruzione e di veemente polemica politica tra fazioni avverse, queste famiglie notabili isernine rappresentano l'esemplificazione molisana di quel secondo ceto di notabili, operanti a livello locale che si aggiungeva e si intrecciava con quello dei notabili "nazionali" soprattutto a partire dalle elezioni

ni di stampa del tempo di parte politica avversa al nostro – egli veniva accolto dalle popolazioni dei paesi attraversati dal corteo di diciotto carrozze che lo accompagnava come una specie di messia dai taumaturgici poteri a cui veniva richiesta l'imposizione delle mani. Cfr. Michele Tuono, *Il "taumaturgo di Civitanova": la vera storia di Antonio Cardarelli politico*, «Risorgimento e Mezzogiorno: rassegna di studi storici», 1999, 19/20, pp. 201-215.

del 1882 quando il suffragio viene, sia pure di poco, allargato. Quell'esemplificazione che Gaetano Mosca proponeva nella sua *Teorica dei governi* definendo questi gruppi notabili come "camarille illegali" dedite all'affarismo clientelare. Proprietari terrieri o esponenti delle professioni nei vari contesti locali come i veri "invisibili" detentori del potere nell'Italia liberale dei quali la rappresentanza parlamentare e il governo stesso finivano per essere il comitato di affari, dando luogo ad un sistema politico connotato da favoritismo, clientelismo, arbitrio e discrezionalità:

[...] tutti in esso, dal più alto al più basso, dal ministro all'elettore, trovano il loro privato interesse nel tradire quegli interessi pubblici che loro sono affidati. Tutti devono, per farsi avanti e sostenersi, favorire gli aderenti e gli amici a scapito del buon andamento degli affari, della coscienza e della giustizia²⁸.

Di queste famiglie notabili, potentissime a livello locale ma non ancora evidentemente pronte ad esprimere direttamente propri candidati alle elezioni politiche nazionali, Cardarelli si faceva sostenitore e rappresentate presso il centro della vita politica nazionale, mobilitando il voto locale in loro favore con la propria taumaturgica autorevolezza di luminare della scienza medica, rappresentando i loro particolari interessi – per la verità, nel caso specifico, piuttosto tiepidamente – in parlamento.

Il diffuso uso, spesso davvero privo di scrupoli, della corruzione e del clientelismo nell'esercitare il *patronage* da parte di grandi elettori e candidati alle elezioni che si riscontra nei casi appena citati non deve però, moralisticamente, trarre in inganno nel valutarne il reale connotato sul piano storiografico. Se non si appiattisce l'indagine sulle tesi ovviamente contrapposte della polemica politica e mediatica coeva, se si comparano i casi molisani con quelli dello stesso periodo in altri contesti territoriali del neonato stato italiano e se li si contestualizzano nell'ambito della trasformazione economica, sociale e politica in corso in quegli stessi anni, ci si rende conto che tali atteggiamenti non erano esclusivo appannaggio dei notabili della provincia di Campobasso o del Mezzogiorno complessivamente inteso, ma di quelli di tutto il paese nonché della intera storia europea della nascente democrazia del voto. Se poi, a livello locale, si va oltre la semplice constatazione della continuità genealogica nella occupazione del potere amministrativo, si può più utilmente notare come i rampolli delle famiglie filo borboniche della Isernia preunitaria, ancora al potere negli anni a cavallo del secolo, non partecipino ora alla lotta per il controllo delle amministrazioni locali in nome degli stessi tradizionali interessi difesi dai loro padri, ma per il controllo del-

²⁸ Ma anche Pareto, De Sanctis, Sonnino ed altri autori, persino il nostro citato Bonghi, anch'essi tutti, per la verità, notabili.

la modernizzazione finanziaria e imprenditoriale locale che si andava significativamente manifestando anche nella periferica provincia di Campobasso e che per Isernia voleva dire il controllo dei nuovi sportelli bancari sorti nella città, come del significativo sviluppo della produzione locale di energia idroelettrica²⁹. Così come non deve sorprendere che la continuità della più tradizionale polemica demanialista, sia nei centri alto molisani che in quelli della collina litoranea, resti appannaggio, in quegli stessi anni, dei rappresentanti della Sinistra, fino ad essere traghettata, a Novecento inoltrato, nelle rivendicazioni del moderno movimento contadino con la parola d'ordine «la terra a chi la lavora». È ai, sia pure larvati, cenni di modernizzazione riscontrabili a livello locale e non univocamente alla categoria della *arretratezza* come caratteristica indiscriminata della sezione meridionale del paese che vanno messe in relazione, anche nel caso molisano, le trasformazioni dei linguaggi della politica e le modalità di costruzione e di funzionamento dei “partiti elettorali” costituiti dai protagonisti della competizione politica negli anni del primo allargamento del suffragio elettorale³⁰.

3. Novecento: la periferia va al centro

Nel nuovo contesto novecentesco dell'ulteriore allargamento del suffragio politico già avviato dagli anni ottanta del secolo precedente e del nuovo rapporto centro-periferia del sistema politico nazionale determinato dal nuovo ruolo «rappresentativo» svolto dal governo attraverso una forte leadership del presidente del consiglio, e dalla emergente nuova forma-partito come «istituzione sociale»³¹, anche la figura del Notabile muta aspetto.

Se la riforma del voto amministrativo del 1888 con l'elettività dei sindaci e la presenza distinta di maggioranze e minoranze nei consigli comunali non apriva diffusamente in Molise – se non in alcuni comuni della collina litoranea – nuovo spazio politico per la costruzione di partiti elettorali aventi una chiara connotazione programmatica e ideologica, si hanno comunque prime prove di una nuova forma di mobilitazione politica ed elettorale garantita dall'associazionismo sociale ed economico, che garantiscono a nuove élites democratiche il successo mediante la manifestazione di forme di mobilitazione politica che rendono possibile l'emergere di nuove figure di notabili.

²⁹ Per i particolari cfr. Ilaria Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in G. Massullo, *Storia del Molise contemporaneo ... cit.*, pp. 99-146.

³⁰ Per una spiegazione convincente della valenza sociale della persistenza di reti familiari, professionali, clientelari e di patronage, dunque notabili, senza confinarle nel limbo di una società arcaica, cfr. Luigi Musella, *Individui, amici, clienti: relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994.

³¹ P. Pombeni, *La rappresentanza politica ... cit.*, pp. 90-91.

Caso esemplare in questo senso per l'allora provincia di Campobasso, Michele Pietravalle nasce il 31 ottobre 1858 in Salcito da Paolo, medico nello stesso paese, e da donna Angiolina Suriani. Durante gli studi universitari a Napoli che lo porteranno a laurearsi in medicina, frequenta i circoli repubblicani che ruotavano intorno alla figura di Giovanni Bovio, Felice Cavallotti, Vittorio Imbriani. Dopo la laurea fu per quattro anni medico condotto a Fasano, in Puglia, prima di assumere il ruolo di medico provinciale a Torino e poi a Caserta. Libero docente di Igiene pubblica, dal 1904 sarà direttore generale sanitario degli ospedali riuniti di Napoli.

Impegnato politicamente già da ragazzo, fu tra i fondatori delle prime associazioni operaie nel Molise. Assunse la prima carica istituzionale nel 1889 subentrando al padre nel Consiglio provinciale di Campobasso di cui terrà poi saldamente la presidenza dal 1915 al 1923. Diviene il principale protagonista della politica locale molisana dei primi decenni del Novecento sotto l'egida del Partito radicale, con un netto atteggiamento antigiolittiano e anticlericale. Candidatosi alla Camera dei deputati una prima volta nel 1906, sarà eletto per il collegio di Bojano e ininterrottamente rieletto nelle elezioni successive del 1913, 1919 e 1921 prima nello stesso collegio e poi in quello di Campobasso. Contemporaneamente detiene una numerosa serie di incarichi pubblici e professionali, da quelli di membro della Commissione superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio superiore della Sanità pubblica, del Comitato centrale per la lotta contro la tubercolosi, a quelli di direttore del Manicomio di Nocera, dell'Istituto fisico terapico Arienzo a Napoli, del centro termale di Bagnoli, anche questo di proprietà degli Arienzo, di membro, durante il conflitto mondiale, della Commissione Esoneri alla leva³². Tutti incarichi che lo ponevano evidentemente dentro una fitta rete di interessi e di relazioni che concentrarono su di lui roventi campagne di stampa ed anche il coinvolgimento in inchieste, come quella relativa alla gestione del manicomio di Aversa, dalla quale risultò comunque assolto dagli addebiti. Interventista entusiasta, sarà tra i fondatori del Fascio parlamentare di difesa nazionale per passare nel dopoguerra dalle file del combattentismo ad evidenti simpatie mussoliniane³³. Eletto nel 1921 vicepresidente della Camera, attraverso l'adesione alla Democrazia sociale – il gruppo liberale che lo aveva portato alla camera nel 1919 e il 1921 – sosterrà il primo governo Mussolini. Moriva il 28 giugno del 1923 a seguito della ferita riportata nell'accoltellamento subito in piazza

³² Barbara Bertolini, Rita Frattolillo, *Molisani: milleuno profili e biografie*, Edizioni Enne, Campobasso 1998. Nicola D'Abramo, *Gravissime rivelazioni su alcuni poco onorevoli del blocco molisano*, in "Molise, Avanti!", 19 ottobre 1921; Id., *La nostra inchiesta su Pietravalle*, in "Molise, Avanti!", 22 luglio 1922, citato in <http://cavallisanniti.splinder.com/tag/michele+pietra+valle>, consultazione del 28 marzo 2010.

³³ In una lettera al figlio Paolo, riferisce con vigore le sue simpatie mussoliniane, invitando il figlio a condividerle, cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle: la vita, le lettere*, Napoli 1926.

Oberdan a Napoli mentre faceva ritorno a casa. Nella sentenza del processo che ne seguì, prevalse la tesi dell'omicidio perpetrato per vendetta personale legata alla negazione di una richiesta di ricovero ospedaliero da un balordo isolato che la giuria, accogliendo il beneficio della preterintenzionalità, della parziale infermità mentale e delle attenuanti, condannò ad appena sette anni di carcere. Diversa fu la tesi dell'accusa di parte civile che rinviava ad un ampio complotto d'ordine personale e politico disteso tra il Molise, il Salernitano e Napoli, legato a «odi di classe, rancori di partito, rivalità professionali»³⁴. Fu evocata anche la pericolosa vicinanza con ambienti affaristici legati alla criminalità organizzata napoletana del tempo nell'ambito dei quali alcuni ritennero potesse essere maturato il delitto.

Aldilà della condivisibile convinzione di molti commentatori coevi che il delitto fosse rimasto avvolto dal mistero e che la giustizia non avesse fatto interamente il suo corso, quello che in questa sede a noi più interessa è il riscontro che anche dagli atti processuali emerge della estensione e della complessità della rete di relazioni contemporaneamente professionali, amministrative, politiche che Pietravalle aveva costruito nel corso della sua carriera e della sua vita. Ci troviamo – siamo ormai negli anni venti del Novecento – in un contesto istituzionale, politico, sociale tutt'affatto diverso da quello degli anni ottanta dell'Ottocento, in cui diverso è lo stesso ruolo del parlamento di fronte alla nascita di moderni partiti politici e al loro ruolo nella definizione della rappresentanza. Né l'allargamento del suffragio, arrivato dal 1913 a superare 8 milioni di elettori, né l'introduzione del sistema proporzionale “corretto” del 1919, modificheranno certo la struttura notabile del potere³⁵, ma imporranno comunque nuove modalità nel rapporto tra candidato ed elettori. Già individuabili nelle regioni centro settentrionali negli ultimi due decenni dell'Ottocento, dopo la riforma del 1882 che consentiva un primo discreto allargamento del suffragio (da poco più di seicentomila a due milioni) e la sostituzione con il collegio plurinominale e lo scrutinio di lista del collegio uninominale maggioritario a due turni poi reintrodotta nel 1892, ed anche con l'elettività dei sindaci, ai primi del Novecento, con Pietravalle, queste novità fanno la loro comparsa anche nella allora provincia di Campobasso. Il rapporto tra notabile di provincia, arrivato ad affermarsi professionalmente e politicamente al centro del sistema nazionale, e realtà locale di provenienza non può più limitarsi, come in passato, ai tempi di Cardarelli, a visite sporadiche, il più delle volte in occasione della campagna elettorale ed esclusivamente destinati all'incontro con le poche decine di grandi elettori notabili locali. I livelli di rappresentanza di

³⁴ Antonio Russo, *Il processo per l'uccisione dell'on. Michele Pietravalle all'assise di Roma*, «L'Eloquenza», 1927, 8/10, pp. 537-562.

³⁵ Cfr. L. Musella, *Individui, amici, parenti ... cit.*

moltiplicano e richiedono una presenza più continua e diffusa. È così che ritroviamo Pietravalle protagonista della fondazione di Società operaie in molti comuni molisani a partire dalla sua Salcito. È per la necessità di una maggiore e più diffusa visibilità sul territorio e nella società che lo ritroviamo nella campagna elettorale del 1906 a percorrere in lungo e in largo – sia pure non ancora in automobile come già avveniva ad alcuni candidati nelle regioni settentrionali, ma ancora a dorso di mulo – per i comuni del collegio di Boiano nel quale era candidato, per tenere discorsi nella stessa giornata non solo nel circolo dei notabili, ma nella sede della locale Società operaia, nella sede comunale, nelle piazze³⁶. È sempre per questo che ritroviamo le sue campagne elettorali e l'insieme di tutta la sua attività politica accompagnate da opportune coperture giornalistiche³⁷.

Ci troviamo anche nel caso di Pietravalle di fronte ad un notevole, certamente anch'esso cresciuto, come quelli delle generazioni precedenti, a partire dall'eredità professionale e notabile paterna, dal livello familiare e municipale; lo stesso che egli continuerà a curare adoprando, ad esempio, per il finanziamento statale del consolidamento di una grossa frana che aveva travolto alcune aree del suo paese nel 1905, anche una volta raggiunto il successo a livello nazionale. Ma da questa nuova posizione egli non stabilisce semplicemente e soltanto un rapporto di scambio notabile-clientelare tra centro e periferia rappresentando, quando possibile, al centro qualche interesse particolare periferico. Egli esercita ora il proprio potere – direttamente o per mezzo di propri uomini di fiducia – *contemporaneamente* a tutti i livelli della rappresentanza, da quello comunale, a quelli provinciale e nazionale, avvicinando in qualche modo di più, e in forma più moderna, il centro dello Stato con la periferia, sia pure ancora nella consueta forma notabile e con il rischio continuo di ricadere nel più vieto provincialismo.

L'intreccio tra la dimensione professionale e quella politica mediante l'assunzione di incarichi numerosi e importanti nella gestione di servizi pubblici, in particolare quelli del campo sanitario, contribuisce anch'esso – al di fuori di ogni approccio moralistico alla questione³⁸ – ad una più moderna for-

³⁶ Cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle ... cit.*

³⁷ Quella de "La libera rassegna" di Ernesto Maiorino, Cfr. R. Colapietra, *Il ceto politico ... cit.*, p. 396.

³⁸ Da tenere in conto, in attesa di un necessario approfondimento storiografico della biografia del davvero interessante personaggio, che quanto riportato da virulente campagne di stampa del tempo in ordine a ritenuti evidenti interessi personali e familistici di Pietravalle nascosti dietro il suo attivismo professionale e politico, sembra essere contraddetto dalla modestia dei beni lasciati dal vicepresidente della Camera ai suoi eredi. Almeno a giudicare dal suo testamento così come reso pubblico dalla famiglia, Pietravalle non dovette trarre soverchie ricchezze dalle sue in effetti numerose e molteplici attività e incarichi pubblici, lasciando ai suoi familiari non più che qualche decina di migliaia di lire in polizze assicurative, le proprietà in Salcito e l'appartamento napoletano; cfr. Paolo Pietravalle, *Michele Pietravalle ... cit.*

ma di notabilato. A questo proposito, particolare rilievo ebbe verosimilmente nella costruzione della fitta rete di relazioni personali che Pietravalle utilizza in campo professionale e politico la sua appartenenza alla Massoneria³⁹. A quella Massoneria otto novecentesca – che poco aveva ormai a che fare con l'altra di antica tradizione settecentesca, peraltro radicatissima nel Molise fatta di idealità, di affermazione di libertà critica e di tolleranza, seppur non estranea, come notavamo, al mondo degli affari – la quale, con una presenza importante e diffusa dalla periferia al centro del sistema politico e nel sistema dell'informazione del tempo, almeno quello costituito dal giornalismo liberale, diverrà polo di aggregazione utilizzabile politicamente con grande influenza sull'economia, la finanza, nella scuola e l'Università, e in maniera particolare in campo medico sanitario, quello appunto in cui Pietravalle operava professionalmente. Appartenenza massonica importante ed efficace in particolare proprio nella Napoli di età liberale dove la correlazione tra diffusione della massoneria e quella di club, circoli e comitati elettorali, società di mutuo soccorso è risultata, alla luce di specifici studi, di grande evidenza⁴⁰.

Alla vigilia del fascismo, tra i due canali di legittimazione della classe politica, quello notabile legato alle tradizionali élites liberali e quello legato alle reti associative proprie degli emergenti partiti di massa, socialista, popolare, comunista, in Molise prevaleva nettamente il primo. La debolezza della rete organizzativa dei partiti che intendevano organizzare e rappresentare la partecipazione popolare alla lotta politica e al voto resa possibile dall'ampliamento del suffragio, impedisce di individuare per il Molise, per il periodo considerato, il passaggio dal "partito del notabile" al "notabile di partito". I dirigenti delle 21 sezioni socialiste molisane esistenti nel 1921, tra cui possiamo ricordare i falegnami fratelli Porfirio di Trivento, l'elettromeccanico Nicola Crapsi primo sindaco socialista di S. Croce di Magliano, leader dell'occupazione delle terre e degli scioperi a rovescio, i fratelli Pietro e Vincenzo Tanassi ad Ururi, l'avvocato Salvatore Pannunzio ad Agnone, il giornalista Uberto Formichelli ad Isernia, saranno troppo presto ridotti al silenzio dai carabinieri e dalla violenza combattentista per avere il tempo e il modo di poter pienamente strutturare nuove forme di notabilato di partito; eventualmente rinviate, per alcuni di loro o dei loro eredi politici, al secondo dopoguerra. Gli ultimi due potrebbero in ogni caso costituire casi significativi di esponenti locali della borghesia delle professioni che costruiscono il loro ruolo di notabili attraverso la militanza politica e l'organizzazione partitica.

Salvatore Pannunzio muove i suoi primi passi politici nel contesto acceso della Agnone di inizio Novecento dove dai luoghi dell'emigrazione transo-

³⁹ Nel 1910 era membro della loggia "Giovanni Bovio" a Napoli.

⁴⁰ Daniela Luigia Caglioti, *Reticoli associativi e rappresentanza politica in Europa fra ottocento e Novecento (Italia, Spagna e Portogallo)*, «Memoria e Ricerca», 1999, 4, pp. 85-109, in particolare p. 86.

ceanica arrivavano non solo rimesse cospicue ma anche le istanze del moderno movimento operaio. Ancora studente in legge si adoprò in paese in conferenze e discorsi improntati al socialismo, scagliandosi contro la rendita parassitaria e usuraia verso le quali i possidenti locali particolarmente indirizzavano i loro capitali piuttosto che nell'investimento produttivo; proclamando la lotta all'analfabetismo ancora altissimo tra i ceti popolari; raccomandando la costituzione tra i contadini di cooperative di consumo, sensibilizzandoli anche all'importanza di un voto consapevole al di fuori di logiche di fazione e clientelari⁴¹. Lavorò all'organizzazione socialista in Agnone, con la fondazione del circolo Andrea Costa, divenendo poi il dirigente locale del Partito socialista, ma senza riuscire ad arginare l'avanzata del radicalismo ex interventista e combattentista che con le elezioni del 1921 si collocava saldamente al potere nella cittadina alto molisana, come aveva già fatto praticamente in tutta la provincia, pronto a traghettare, sotto l'etichetta della Democrazia sociale, i contadini e gli artigiani agnesi verso il fascismo. La conquista da parte di Pannunzio, in quello stesso anno, del seggio provinciale non bastò certo ad evitare l'imminente blocco della sua carriera politica e notabile.

Lo stesso destino seguito da Uberto Formichelli costretto dal 1923 all'esilio americano per sfuggire alla persecuzione fascista per essere stato l'anima del socialismo isernino fin dagli esordi di fine Ottocento. Nato l'8 giugno del 1875 a Isernia, arrestato a diciannove anni per le proteste studentesche contro le condanne ai promotori dei Fasci siciliani, fondava l'anno successivo la sezione socialista nella sua città natale e a Venafro. Fondatore di periodici e giornali di ispirazione socialista, tra i quali "La Riscossa", fu segretario della locale Camera del lavoro e candidato al parlamento nella lista del Partito socialista nelle elezioni del 1921, senza però riuscire ad essere eletto. Dall'esilio americano continuò l'attività politica e giornalistica patrocinando la causa della democrazia in Italia. Tornerà alla politica attiva in Italia già nel 1944 come presidente del Comitato di liberazione nazionale di Isernia e membro della Federazione socialista molisana⁴².

A parte queste deboli presenze socialiste, del passaggio cruciale dei primi anni venti del Novecento dal liberalismo alla dittatura, resteranno insomma, protagonisti e responsabili i notabili molisani di matrice liberale. Dopo una qual certa loro evoluzione dalla *gemeinshaft* alla *gesellschaft* – quella che abbiamo cercato di descrivere in queste note e attraverso la quale, tra Otto e Novecento, si era espresso il massimo possibile per la società locale molisana di tensione tra tradizione e modernità – essi ripiegheranno, salvo le poche eccezioni costituite dalle sue componenti filo giolittiane e del combattenti-

⁴¹ W. Douglass, *L'emigrazione in un paese ...* cit., p. 195.

⁴² Tonino Petrocelli, *La lezione di Uberto Formichelli*, «Il bene comune», 1999, IX, 5, pp 29-32.

smo amendoliano e nittiano⁴³, sul fascismo. Lo faranno attraverso il varco aperto verso di esso dal magma politico confusamente nazionalista e regionalista costituito dall'ala del combattentismo poi fattasi azionista di Mario Carusi e Piero Baldassarre che, come andava del resto accadendo in molte altre aree meridionali dove il fascismo ante marcia non era stato particolarmente virulento, riusciva a coagulare intorno a sé, auspice l'azione prefettizia, parte significativa dell'antigiolittismo e dell'antiparlamentarismo locali, arrivando ad aggregare nazionalisti, ed infine anche pezzi della tecnocrazia ex nittiana insieme a intellettuali gentiliani⁴⁴.

Questa parte di notabilato molisano, certo gravato da una pletera di opportunismi ancora e sempre trasformistici, trovava così per la prima volta nella sua storia, attraverso la legittimazione fornitagli dall'appartenenza al Partito nazionale fascista, una sua dimensione nazionale. Il fascismo incorporava le sue tradizionali basi sociali e le sue clientele nel Molise ora "fascistissimo" e "ruralissimo", in un nuovo e diversamente problematico rapporto centro-periferia nel contesto del tendenziale ed imperfetto totalitarismo del regime. Incorporazione "nazionale" che finirà, per il vero, per precipitare la provincia in un isolamento senza precedenti, neppure per un territorio come quello molisano che periferico era sempre stato. Ma questa è un'altra storia.

⁴³ Tra i più rappresentativi valga l'esempio di Vittorino Cannavina per i filo giolittiani e dell'autorevolissimo Errico Presutti amendoliano vicino anche al radicalismo nittiano.

⁴⁴ Un percorso comune a molte altre aree periferiche e a primo fascismo debole, come spiega Salvatore Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli Editore, Roma 2000, in particolare alle pp. 115-180. Il riferimento locale è al proprietario terriero e noto penalista larinese Spiridione Caprice, al tecnico agrario Guglielmo Josa, all'intellettuale Michele Romano, fervente mussoliniano ancora, cfr. R. Colapietra, *Il ceto politico* ... cit., p. 401.